

[PRECEDENTE](#) | [SUCCESSIVO](#)

## METEORE

---

Daniel non aveva mai subito il fascino atavico del firmamento fino all'età di diciott'anni, quando capitava in quella tarda primavera di andare tutti alla scogliera ad ammirare il rientro degli sventurati eroi dello spazio.

Un divertimento che in seguito avrebbe giudicato un po' sadico; ma allora, che male poteva vedervi quella spensierata gioventù? Mica era colpa loro se l'astronave che riportava sulla Terra i primi eroici esploratori delle lune di Saturno aveva subito un'avaria molto seria, tale da costringere cinque dei sette membri dell'equipaggio ad un'imprevista 'passeggiata spaziale' per riparare il guasto; e mica era colpa loro se poi, durante le riparazioni, un serbatoio di ossigeno era esploso recidendo il 'cordone ombelicale' dei cinque astronauti, impossibilitati a fare ritorno all'astronave, resi liberi di vagare indefinitamente nello spazio orbitale della Terra: indefinita-

mente, ossia fino a quando l'inesorabile dissipazione dell'energia cinetica degli astronauti ( per l'attrito contro le molecole di gas, pur rare, che occupano lo spazio detto impropriamente vuoto ), fino a quando tale dissipazione avrebbe richiesto ( per il principio di conservazione dell'energia ) un incremento dell'energia potenziale dei medesimi orbitanti, vale a dire l'avvicinamento al pianeta fino a lambire gli strati alti dell'atmosfera terrestre, con conseguente precipitare degli eventi: in tutti i sensi: l'atmosfera avrebbe ulteriormente rallentato i corpi fino a rendere non più sostenibili le loro orbite e non più prorogabile il ritorno al suolo secondo una perfetta traiettoria parabolica e una velocità via via crescente.

In verità i poveri astronauti non sarebbero mai arrivati al suolo, consumati prima dall'attrito e arsi vivi come capocchie di cerini sfregati contro la ruvidezza del muro d'aria: lo sapevano quei ragazzi e speravano, quelle notti, di vedere il firmamento accendersi di una fiammata prima verde-azzurra, poi rossastra: i colori che sarebbero scaturiti da quei ro-

ghi celesti, in virtù della particolare composizione ( carne umana, tessuti artificiali, componenti elettronici, metalli ) di tali singolari meteoriti: lo dicevano gli esperti.

Quattro astronauti avevano già fatto, così, rientro; per le imponderate variabili che rendono meno noiose le pur ferree leggi della meccanica celeste, ultimo a fare rientro sarebbe stato proprio il Comandante della missione, il colonnello Kursk ( lo si sapeva perché il suo apparecchio ricetrasmittente aveva miracolosamente resistito, consentendogli poi di continuare a comunicare per diverse ore ). Ora, benché fosse chiaro a tutti che le probabilità di vedere il rientro del Comandante Kursk erano uniformemente distribuite in una larga fascia geografica che abbracciava il mondo intero, pur tuttavia la minima possibilità che ciò accadesse alimentava la speranza, e la speranza il gioco; che poi era di ritrovarsi tutti insieme a far baldoria.

Il Comandante, però, a quanto pareva non voleva saperne di cadere né sopra le loro teste né altro-

ve: non si poteva esserne certi, ma era probabile che stesse continuando ad orbitare: cadavere ormai, s'intende. Così il gioco, dopo quasi un mese dall'incidente, andò lentamente svanendo e per la tresca un po' alla volta si dovette passare ad altri svaghi.

Non per Daniel ed Emma, che nel frattempo si erano invaghiti l'uno dell'altra.

[...]

Daniel:

— L'umanità non è altro che tabacco sminuzzato, tritato, pigiato e rinchiuso nell'involucro di carta della sigaretta; lì, nella più fitta tenebra, ciascuno attende con pazienza e fiducia che il cielo si apra, che il fuoco scenda dal cielo ad infiammarlo perché possa ardere di luce propria, finalmente vivo, libero, nell'aria aperta che soffia sul braciere collettivo; poter veder il mondo e mostrarsi al mondo!... Per poco, tuttavia: quel medesimo fuoco che lo farà visibile non tarderà a divorarlo; quando infine il momento arriva, ecco è già passato, già è il momento di scrolare la cenere.

[...]

Emma:

— Non credo di essere ciò che avrei potuto essere, nella mia vera natura. E poi, esiste una vera natura? Non so. A volte ho come l'impressione di scorgere dentro di me un sentiero che avrebbe portato lontano, molto lontano, ma che il corso della mia vi-

ta non ha imboccato. Nonostante questo posso quasi dire di essere felice.

[...]

Così Daniel:

— Non siamo che meteore, e come le meteore, puntuali, ogni anno tornano a sciami, gli uomini tornano alla Terra, ciclicamente, eternamente.

— Ancora questa tua teoria della reincarnazione regolata da una legge karmica applicata al multiverso quantistico? — così Emma.

[...]

Daniel non aveva mai subito il fascino atavico del firmamento fino all'età di diciott'anni, in quelle notti d'estate dense di lucciole e di meteore, quando tornava in macchina alla scogliera per fare l'amore con Emma. Gli sarebbe anche potuto sembrare romantico, in fondo, se fosse stato davvero innamorato, ma non lo era; non quanto lei; o almeno questo credeva.

Così, dopo un amplesso frettoloso e distratto, se ne tornava al suo posto ed incrociava le dita dietro la nuca, pensando agli amici che si sbronzavano da qualche parte e che avrebbe voluto subito raggiungere; cullando velleità artistiche e capolavori che avrebbe voluto scrivere, dipingere, scolpire, comporre; formulando abbozzi di teorie scientifiche e sistemi filosofici rivoluzionari; sospirando al senso amaro di incompletezza che lo accompagnava sempre, anche nei momenti apparentemente più spensierati; rimuginando, infine, sull'inutile accanimento con cui su costringeva a macerarsi in tutto questo. Lo con-

sumava, poi, il desiderio ardente di avventure folli, inenarrabili.

Intanto, contemplava le stelle che trepidavano nel cielo immenso e profondo. A volte, nell'immutabilità delle geometrie siderali trovava pace, insieme al firmamento, anche la sua coscienza mobile e irrequieta; altre volte, invece, era come sopraffatto dalla visione di infiniti spazi aldilà del cielo e di infiniti universi che si gonfiavano come bolle di sapone col loro seguito di galassie, ammassi, superammassi, quasar, pulsar, vortici di stelle intorno a buchi neri, contorsioni di stringhe spaziotemporali, e ancora asteroidi e rocce erranti, comete, polveri interstellari, nebulose, pianeti rotanti come enormi trottole lanciati, col loro seguito di lune, nella notte dei tempi e degli spazi, intorno a un sole votato all'estinzione, verso l'inesorabile nulla fatto di gelo, di silenzio, di tenebra sconvolta. Vedeva mondi dalle atmosfere sature di vapori, dagli oceani caldi, dagli incredibili paesaggi inestricabili e misteriosi, nei quali si manifestava fra acqua, terra e cielo il

brulicare della vita. Allora, provava qualcosa di simile a un religioso terrore: il medioevale *timor Dei*, o meglio lo sgomento di fronte alla sconfinata potenza dell'Esistente. Potenza che non è creatrice, perché tutto già esiste, tutto è già stato creato.

In quelle strane serate alla scogliera, la volta celeste era come uno specchio concavo che rifletteva i suoi pensieri; ma, deformandoli, vi apriva inaspettate prospettive. Lo affascinava il mistero del Tempo, di cui si discorreva spesso con Emma, laureata in filosofia; forse la cosa più bella di quelle serate.

[PRECEDENTE](#) | [SUCCESSIVO](#)